

## Ricordi di Natale

Attorno al 1950 mio padre Giacomo che da poco tempo era tornato in paese dopo due anni e mezzo di lavoro in Svizzera nel cantone di Basilea Campagna, le viglie di Natale mi portò più volte con sè sul campanile a suonare “l’alegria”. Mi raccontava che aveva imparato a suonarla dal falegname Ricu De Lorenzi, il papà di don Giuseppe, Dino e padre Enrico. Era un’usanza del paese che si trasmetteva da una generazione all’altra e i giovani l’apprendevano dagli adulti con curiosità e per imitazione. Oltre alla capacità di collegare correttamente le singole campane alla grossa tastiera posta nella cella campanaria e ai vari brevi brani musicali impressi nelle memoria, si trasmettevano nel tempo anche le filastrocche in dialetto che costituivano la parta cantabile corrispondente.

Per me, che allora ero un ragazzo di 12-14 anni, quella salita sul campanile la vigilia di Natale era un’esperienza straordinaria ed eccitante. Non già perché non fossi mai stato all’interno del campanile. A quell’epoca, quando le campane non erano ancora state elettrificate, quasi tutti i ragazzi del paese (allora eravamo molti di più) nel campanile erano arrivati anche al primo piano, dove il sacrestano di allora, il “Tiglio” Angeretti, ci aveva insegnato a “tiràa in péé” le campane quando si doveva suonare a festa, “a cuncèrt”. Anzi, spesso litigavamo per evitare di essere assegnati a suonare “la quinta”, scomoda perché la sua corda pendeva sulla scala per il piano di sopra, mentre ad altri toccava la terza o addirittura la seconda. Lui, il “Tiglio”, oltre a dare gli ordini

alla compagnia, con una mano suonava il “campanon” e con l’altra la quarta. Intanto tra un “tira in péé” e un “lasa nàa” avevamo imparato la parte di ogni campana nelle possibili esecuzioni: “cuncèrt di cinc, riversa, salt di gros, salt di picul, quarta e secunda, cuncèrt e riversa di tre gros”.

Invece “l’alegria” era un’avventura eccezionale e unica. Si saliva da un piano all’altro, privo di finestre, per strette scale di legno semibuie, fino ad arrivare al “pian ciàar”, il solo munito di una grande finestra. Anzi verso lago aveva anche una porticina, oltre la quale si poteva accedere al sottotetto della chiesa. Lì con una carrucola si poteva far scendere nel coro la grande corona di legno alla quale si sospendeva in determinate festività l’enorme velo bianco, “al padiglion”, che abbracciava metà del presbiterio. Poi si saliva l’ultima scala, si sollevava una pesante botola di ferro e finalmente si usciva all’aria aperta invernale e gelida della cella campanaria. E lassù che spettacolo! Oltre al groviglio di catene, campane, sospensioni rotanti, e al centro su un telaio di ferro la tastiera di cinque grossi tasti di legno, volgendo lo sguardo intorno si vedevano dall’alto i tetti delle case, l’altra sponda più vicina, un gran tratto di lago e la collina fino alla “ca bianca”, allora tutta ricoperta di vigneti.

A mezzogiorno si lasciava che il martello montato sopra il campanone battesse e ribattesse i dodici rintocchi, che lassù erano così forti che mi costringevano a turarmi le orecchie. Intanto mio papà avvicinava i pesanti battacchi all’orlo interno delle campane e li agganciava alla doppia trasmissione metallica che li collegava alla tastiera. Terminato il battito delle ore cominciava il festoso scampanio della allegria per il Natale imminente. Io guardavo, sbalordito e assordito, le

grosse mani nude, da “ferée” quale era mio papà, battere sui duri tastoni collegati ai battacchi, traendone un incanto di suoni gioiosi. La solitaria prestazione musicale si protraeva per una mezz’oretta. Si trattava di quattro o cinque motivi semplici, ripetuti diverse volte e intervallati dalla nenia della “piva”, che si credeva fosse stata suonata dalla zampogna dei pastori radunati attorno alla mangiatoia di Gesù appena nato. Le zampogne di pastori, veri o occasionali, in diverse località italiane la suonano ancora. Gli altri motivi musicali sono stati praticamente dimenticati quando l’usanza dell’allegria è stata abbandonata per carenza di suonatori.

In anni molto lontani mi pare di aver provato a cimentarmi nell’impresa due o tre volte, ma dovevo proteggermi le mani con guanti spessi. Ora la minuscola tastiera che sta in sacrestia, che tu batta forte o soltanto la tocchi, produce sempre lo stesso suono.

In passato, secondo il racconto degli adulti di allora, l’allegria si suonava anche nella vigilia dell’Epifania.

Delle filastrocche dialettali che allora avevo imparato ricordo solo qualche frammento isolato e incoerente.

Un’altra usanza riguarda la notte di Natale. Dopo la Messa di mezzanotte alcuni volenterosi musicanti della banda di Belgirate, estintasi poi nel 1956, percorrevano le strade del paese suonando melodie natalizie come per accompagnare il “Bambin”, che quella notte portava doni ai bambini buoni (o così così). Ricordo di aver sentito almeno una volta nella mia infanzia, stupefatto e incredulo, suonare la “piva”.

Ne rimasi così colpito che da giovanotto e suonatore di tromba, con tre o quattro amici bandisti

ci mettemmo insieme per combinare una suonata natalizia notturna, senza fare però prima nessuna prova. Tra i compagni di avventura ricordo Carluccio, Aldo, Enrico e forse altri. L’esito fu così deludente e disastroso che il tentativo di riprendere la vecchia tradizione fu abbandonato e quasi nessuno ne ha mai più sentito parlare.

Quelle usanze, come avviene di tutte le cose umane, con il cambiare dei tempi si sono perse, lasciando dietro di sé un po’ di nostalgia in chi le ha vissute. Ma la ricorrenza annuale della Notte Santa rinnova sempre nel cuore di tutti la gratitudine, l’allegrezza e la gioia per la nascita del Salvatore.

*Giorgio Pollini*